

Rivelazioni a Londra sul piano strategico globale di Tel Aviv

ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE

GLI OBIETTIVI ECONOMICI ANTI-ARABI DELLA GUERRA-LAMPO DEGLI ISRAELIANI

- 1) Liquidare il Canale di Suez organizzando un collegamento terrestre fra Eilat e il Mediterraneo: l'autostrada è già costruita e le attrezzature portuali sono pronte
2) Assicurarsi i proventi del turismo di Gerusalemme: città sacra a tre religioni

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 22. Dopo l'aggressione, Israele medita l'intensificazione dello strangolamento economico del mondo arabo. Le due azioni sono strettamente collegate e hanno ricevuto negli ultimi anni e nei mesi scorsi un parallelo processo di pianificazione nell'ambito di una comune offensiva antiaraba. I dati relativi vanno emergendo a uno a uno da quanto ha pubblicato e pubblica in questi giorni la stampa inglese. Alle vecchie e note indicazioni si aggiungono ora nuovi particolari insieme alla conferma definitiva dell'esistenza di un piano strategico globale che i dirigenti israeliani erano andati da tempo preparando. La guerra-lampo è stata l'ultimo anello della catena. Vale a dire, un accordo pagato, come prospettiva finale, l'elaborazione degli schemi ed è sempre rimasta il presupposto necessario alla sua realizzazione. Ecco alcuni fatti.

Il Times rivela oggi che Tel Aviv si sente in grado di offrire una alternativa via terra ai traffici marittimi che normalmente passano per il canale di Suez. I piani in questione sono di vecchia data e hanno raggiunto una fase avanzata di attuazione. Il progetto è questo: il porto di Eilat (frutto dell'aggressione e del completamento del 1956) dovrebbe servire come punto terminale per le navi in arrivo dal sud attraverso il Mar Rosso e il Golfo di Akaba. A Eilat le merci in transito verrebbero trasferite a bordo di una capace e rapidissima flotta di autocarri che le trasporterebbe nel più breve tempo possibile ad Ashdod, il più vicino scalo settentrionale (ad appena 350 km. di distanza da Eilat) che si dice disponga delle più moderne attrezzature portuali del Mediterraneo. Le condizioni dell'autostrada che congiunge i due capolinea marittimi sono ottime. Una commissione speciale, nominata dal governo israeliano sta dando gli ultimi ritocchi all'operazione.

Il successo dell'impresa, tecnicamente già messa a punto, dipendeva fino a una settimana fa dal raggiungimento di due obiettivi politico-strategici. Primo: l'esigenza di attirare l'attenzione del mondo internazionale su un porto fino a quel momento inutilizzato come Eilat mediante l'infondato caso legale e l'artificioso dramma creato attorno al cosiddetto « libero passaggio » nelle acque territoriali egiziane. Secondo: il tentativo di bloccare con la forza il canale di Suez grazie all'occupazione militare delle sue sponde orientali finché il progetto israeliano di collegamento terrestre Eilat-Ashdod sia entrato in fase operativa. Ecco dunque dimostrato uno dei retroscena economici degli interessi di marcia a Gerusalemme attuale dal generale Dayan sulla base di un dettagliato programma preesistente.

Secondo quanto scrive il Times, Israele aveva già pensato a tale possibilità fin dal 1956. La « liquidazione economica » di Suez figurava già come uno degli obiettivi della precedente aggressione. Ma nel 1956 Ashdod non esisteva ancora. In questi ultimi dieci anni, i dirigenti israeliani hanno quindi costruito il nuovo porto « concorrenziale » sul Mediterraneo in attesa di poter realizzare, con la guerra, il loro schema di « competizione economica » antiaraba.

Analogo discorso può essere fatto per Gerusalemme. Da anni Israele si lamentava che i proventi del turismo ai luoghi monumentali di tre religioni nella « città sacra » finissero con l'essere incamerati in gran parte dallo Stato e dalla nazione giordana. L'occupazione di Gerusalemme era dunque uno dei punti fissi dell'attacco, tanto è vero che a poche ore dalla conquista — come è stato riferito in questi giorni dalla stampa inglese — il ministero del turismo israeliano era in grado di fornire l'ammontare esatto dei guadagni (circa 8 milioni di sterline l'anno) che avrebbero potuto eventualmente derivare dalla conquista. Anche in questo caso si era già allestita una appropriata campagna pubblicitaria e il rapido ampieggiamento di tutte le attrezzature alberghiere per accogliere quel che si spera sia un raddoppiato afflusso di visitatori a beneficio esclusivo dell'erario e dell'industria delle vacanze israeliane.

Il Times rivela oggi che Tel Aviv si sente in grado di offrire una alternativa via terra ai traffici marittimi che normalmente passano per il canale di Suez. I piani in questione sono di vecchia data e hanno raggiunto una fase avanzata di attuazione. Il progetto è questo: il porto di Eilat (frutto dell'aggressione e del completamento del 1956) dovrebbe servire come punto terminale per le navi in arrivo dal sud attraverso il Mar Rosso e il Golfo di Akaba. A Eilat le merci in transito verrebbero trasferite a bordo di una capace e rapidissima flotta di autocarri che le trasporterebbe nel più breve tempo possibile ad Ashdod, il più vicino scalo settentrionale (ad appena 350 km. di distanza da Eilat) che si dice disponga delle più moderne attrezzature portuali del Mediterraneo. Le condizioni dell'autostrada che congiunge i due capolinea marittimi sono ottime. Una commissione speciale, nominata dal governo israeliano sta dando gli ultimi ritocchi all'operazione.

Il successo dell'impresa, tecnicamente già messa a punto, dipendeva fino a una settimana fa dal raggiungimento di due obiettivi politico-strategici. Primo: l'esigenza di attirare l'attenzione del mondo internazionale su un porto fino a quel momento inutilizzato come Eilat mediante l'infondato caso legale e l'artificioso dramma creato attorno al cosiddetto « libero passaggio » nelle acque territoriali egiziane. Secondo: il tentativo di bloccare con la forza il canale di Suez grazie all'occupazione militare delle sue sponde orientali finché il progetto israeliano di collegamento terrestre Eilat-Ashdod sia entrato in fase operativa. Ecco dunque dimostrato uno dei retroscena economici degli interessi di marcia a Gerusalemme attuale dal generale Dayan sulla base di un dettagliato programma preesistente.

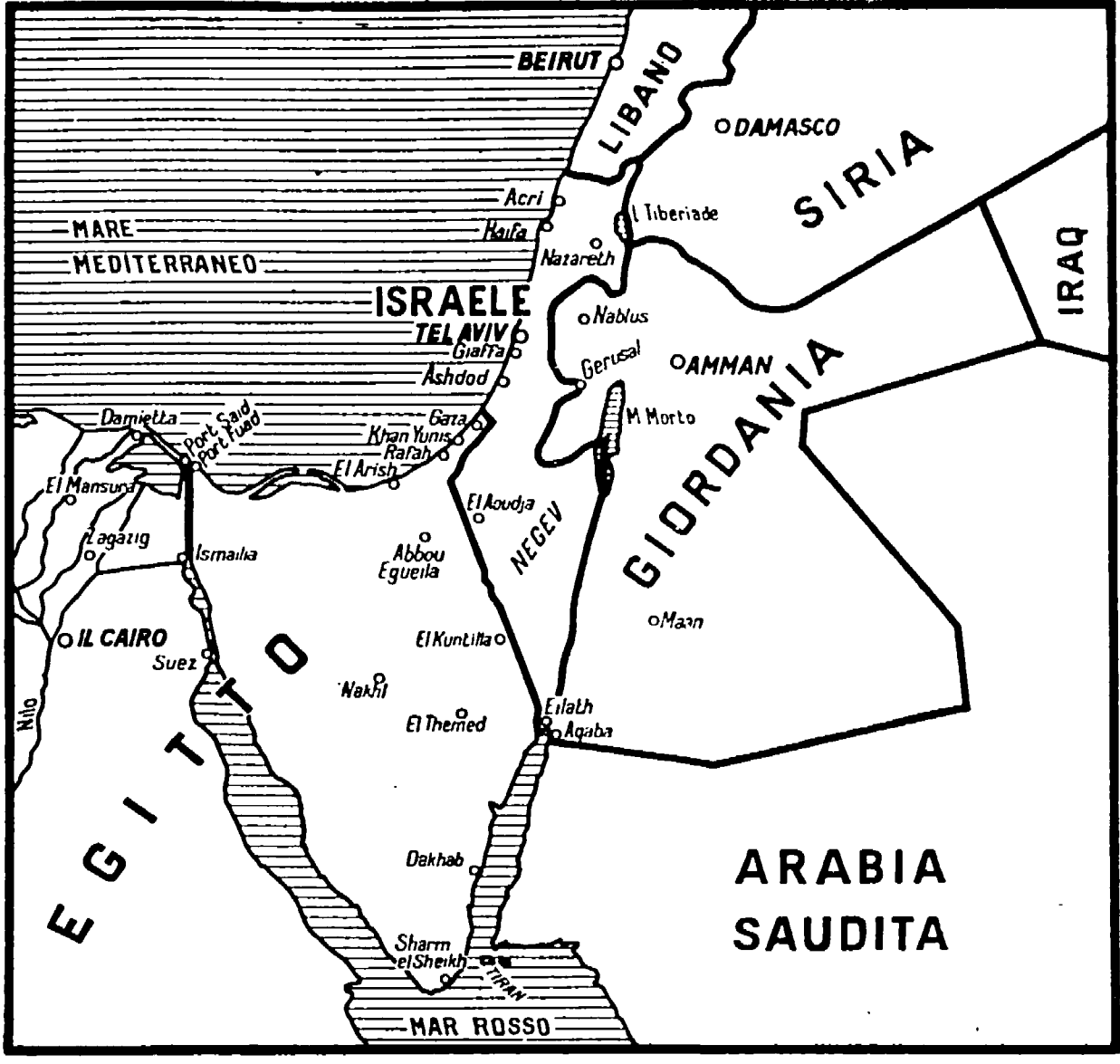
Denunciato uno dei dc « diffamati » da Danilo Dolci

E' il sindaco di Valledolmo, Carmelo Giambone. Il rapporto dei carabinieri al magistrato - Indagini per un'altra serie di gravi reati

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22. Uno dei notabili dc « diffamati » dalla campagna antimafia di Danilo Dolci, è « parte lesa » nel processo conclusosi ieri con la dura condanna a 2 anni di reclusione inflitta dal tribunale di Roma al socialista tre-tino (di quale oggi ha presentato appello), viene formalmente accusato di associazione per delinquere e di altri gravi reati in un rapporto trasmesso alla magistratura dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo. Protagonista dell'illuminante vicenda — che spiega meglio di tanti discorsi il senso delle pesanti perplessità che la sentenza di ieri ha destato ovunque e soprattutto qui in Sicilia — è il sindaco dc di Valledolmo, Carmelo Giambone, querelato, con il Duca insieme all'ex ministro Mattarella, al sottosegretario Volpe e ad altri 5 esponenti del partito democristiano subito dopo la pubblicazione del « dossier » con segnato all'Antimafia.

Ma non basta. Appena trascorso un primo rapporto i carabinieri hanno dato la via a un secondo ciclo di indagini che, sulla scorta aperta dagli accertamenti appena effettuati, potrebbero fornire la chiave per fare luce su un'altra serie di fatti misteriosi. Tutti di sangue avvenuti nella stessa zona in cui esercita il suo nobilitato Carmelo Giambone e connotati, alcuni anni fa nell'assassinio di un esponente del gruppo di Valledolmo, tutti caduti pochi giorni dopo aver abbandonato la Dc per aderire al Movimento cristiano sociale. G. Frasca Polara



La guerra-lampo è stata l'ultimo anello della catena. Vale a dire, un accordo pagato, come prospettiva finale, l'elaborazione degli schemi ed è sempre rimasta il presupposto necessario alla sua realizzazione. Ecco alcuni fatti.

Il Times rivela oggi che Tel Aviv si sente in grado di offrire una alternativa via terra ai traffici marittimi che normalmente passano per il canale di Suez. I piani in questione sono di vecchia data e hanno raggiunto una fase avanzata di attuazione. Il progetto è questo: il porto di Eilat (frutto dell'aggressione e del completamento del 1956) dovrebbe servire come punto terminale per le navi in arrivo dal sud attraverso il Mar Rosso e il Golfo di Akaba.

Il successo dell'impresa, tecnicamente già messa a punto, dipendeva fino a una settimana fa dal raggiungimento di due obiettivi politico-strategici. Primo: l'esigenza di attirare l'attenzione del mondo internazionale su un porto fino a quel momento inutilizzato come Eilat mediante l'infondato caso legale e l'artificioso dramma creato attorno al cosiddetto « libero passaggio » nelle acque territoriali egiziane.

Secondo quanto scrive il Times, Israele aveva già pensato a tale possibilità fin dal 1956. La « liquidazione economica » di Suez figurava già come uno degli obiettivi della precedente aggressione. Ma nel 1956 Ashdod non esisteva ancora. In questi ultimi dieci anni, i dirigenti israeliani hanno quindi costruito il nuovo porto « concorrenziale » sul Mediterraneo in attesa di poter realizzare, con la guerra, il loro schema di « competizione economica » antiaraba.

Analogo discorso può essere fatto per Gerusalemme. Da anni Israele si lamentava che i proventi del turismo ai luoghi monumentali di tre religioni nella « città sacra » finissero con l'essere incamerati in gran parte dallo Stato e dalla nazione giordana. L'occupazione di Gerusalemme era dunque uno dei punti fissi dell'attacco, tanto è vero che a poche ore dalla conquista — come è stato riferito in questi giorni dalla stampa inglese — il ministero del turismo israeliano era in grado di fornire l'ammontare esatto dei guadagni (circa 8 milioni di sterline l'anno) che avrebbero potuto eventualmente derivare dalla conquista.

Il successo dell'impresa, tecnicamente già messa a punto, dipendeva fino a una settimana fa dal raggiungimento di due obiettivi politico-strategici. Primo: l'esigenza di attirare l'attenzione del mondo internazionale su un porto fino a quel momento inutilizzato come Eilat mediante l'infondato caso legale e l'artificioso dramma creato attorno al cosiddetto « libero passaggio » nelle acque territoriali egiziane.

Secondo quanto scrive il Times, Israele aveva già pensato a tale possibilità fin dal 1956. La « liquidazione economica » di Suez figurava già come uno degli obiettivi della precedente aggressione. Ma nel 1956 Ashdod non esisteva ancora. In questi ultimi dieci anni, i dirigenti israeliani hanno quindi costruito il nuovo porto « concorrenziale » sul Mediterraneo in attesa di poter realizzare, con la guerra, il loro schema di « competizione economica » antiaraba.

QUALE PARTE E' « MODERATA » E QUALE E' « INTRANSIGENTE »?

Arabi e Israele: il prezzo della pace

Da venti anni, i dirigenti sionisti parlano di pace, ma respingono ogni discussione sui loro fatti compiuti a danno del popolo arabo di Palestina - La RAU fedele alle risoluzioni dell'ONU - Ben Gurion precursore di Johnson nella «trattativa senza condizioni»

Quasi paradossi fanno da corollario al primo. Israele si trova abbastanza a suo agio nello stato di guerra, ma, al tempo stesso, ne respinge gli svantaggi: pretende di far passare le sue navi per Suez, attraverso il territorio egiziano, e per Akaba, attraverso acque territoriali egiziane, e come tutti gli altri Stati, mentre resta « nemico » dell'Egitto. E il suo concetto di « sicurezza » si dilata, invadendo la sfera della sovranità altrui: la partenza degli inglesi da Suez è vista « con preoccupazione », il diritto degli egiziani ad armarsi è nazionalizzato il canale, contestato, il blocco è qualcosa che deve essere spezzato con le armi, l'altoliamamento dei « caschi blu » dal territorio egiziano è un casus belli; a Tel Aviv si giunge fino a pianificare l'abbattimento dei regimi del Cairo e di Damasco, poi, in direzione di una pace di compromesso, e dall'attacco a El Auja, sferrato, con tecnica « johnsoniana », in coincidenza con un'offensiva « trattativa senza condizioni ».

Quali sono i principali problemi che restano da risolvere nel Medio Oriente? Sono quelli che lasciarono insoluti gli armistizi del 1949, fra Israele e gli arabi. Tre di essi richiedono ancora, in maniera assai evidente, una soluzione. Il primo è rappresentato dalle tragiche condizioni dei novecentomila profughi che un tempo vivevano nel territorio oggi occupato dallo Stato di Israele. Il secondo dalla atmosfera di paura che incombe sia sugli arabi che sugli israeliani. I paesi arabi temono che Israele cerchi con mezzi violenti un'espansione territoriale ai loro danni. Gli israeliani temono che gli arabi riescano gradualmente a raccogliere forze superiori di cui servirsi per ricacciarli fino al mare, e soffrono per le misure economiche prese nei loro confronti. Il terzo è costituito dalla mancanza di confini ben definiti tra Israele e gli Stati arabi limitrofi.

Gli Stati Uniti, in quanto amici sia di Israele che dei paesi arabi... sono giunti ad alcune conclusioni, che, rese note, potrebbero contribuire a nuovi e costruttivi sforzi: 1) Per porre fine alle triste condizioni dei novecentomila profughi, è necessario che questi individui, sradicati dalla loro terra, siano, attraverso una nuova sistemazione, e nei limiti del possibile di un rimpatrio, messi in condizione di riprendere una vita

di dignità e di rispetto verso se stessi... Israele deve indennizzare ai profughi. Un prestito internazionale potrebbe mettere Israele in grado di pagare i dovuti indennizzi... Il presidente Eisenhower è favorevole a che gli Stati Uniti contribuiscono in maniera sostanziale... 2) ... In questa, come in molte altre zone, la sicurezza può essere garantita soltanto da misure collettive che impegnino una forza decisiva per scongiurare l'aggressione... 3) ... Le linee di demarcazione armistiziali che separano Israele dagli Stati arabi non erano destinate sotto alcun aspetto a divenire frontiere permanenti... Gli Stati Uniti sarebbero disposti ad aiutare le parti nella ricerca di una soluzione duratura... (John F. Dulles al Consiglio per le Relazioni Esterne, 26 agosto 1955)

proposta di un incontro con me, le forze israeliane hanno lanciato un attacco in grande stile contro di noi a El Auja. Questo attacco dimostra fino a qual punto Ben Gurion era insincero. Sembra che egli voglia costringerci a fare la pace con la forza. (Dichiarazioni di Nasser, 3 novembre 1955)

Suez, Akaba e il problema palestinese. Se il nemico non risponde agli sforzi che noi compiamo, attraverso i canali internazionali e i negoziati pacifici, togliendo il blocco di Akaba, noi lo forzeremo. (Dichiarazioni di Moshe Sharett, luglio 1955)

Nasser: tra « status quo » e guerra totale una terza via più logica. D. — Ritiene lei che un negoziato possa essere utile? R. — Non mi sembra che un negoziato sia possibile, poiché in primo luogo, l'aggressione israeliana contro i territori e i diritti degli arabi continua, e, in secondo luogo, noi non possiamo aver fiducia nei dirigenti di Israele. Pochi giorni prima che l'Egitto fosse attaccato, nel 1956, il primo ministro Ben Gurion dichiarò in parlamento che « voleva incontrarmi per amore di pace. Ma in quel preciso momento, egli era occupato fin sopra i capelli nella preparazione della aggressione tripartita contro il nostro paese. D. — Significa ciò che vi sto no solo due soluzioni: lo status quo o la guerra totale? R. — Vi è una terza soluzione, che è la più giusta alla logica: l'applicazione della Carta e delle risoluzioni dell'OSU. (Intervista di Nasser alla TV canadese, 3 febbraio 1960)

D. — Non ritiene lei che una forte campagna diplomatica possa portare direttamente o indirettamente, ad un accordo tra Israele e i suoi vicini? R. — Il conseguimento dei nostri obiettivi fondamentali sarebbe senza dubbio facilitato se tra noi e gli arabi esistessero relazioni pacifiche. Ma noi abbiamo percorso molta strada

senza avere la pace e possiamo percorrere altrettanto senza di essa... D. — Se fosse avanzata tale proposta come un mezzo per giungere alla pace, Israele accetterebbe a modifiche degli attuali confini con gli Stati arabi? R. — Non possiamo accettare nessun mutamento dell'attuale linea di frontiera. Saremmo pronti a considerare piccole rettifiche di frontiera reciprocamente concordate, ma come risultato, non come condizione della pace. (Intervista di Ben Gurion al « Times », 25 agosto 1955)

Dulles e Eden « esploratori » sfortunati. Quali sono i principali problemi che restano da risolvere nel Medio Oriente? Sono quelli che lasciarono insoluti gli armistizi del 1949, fra Israele e gli arabi. Tre di essi richiedono ancora, in maniera assai evidente, una soluzione. Il primo è rappresentato dalle tragiche condizioni dei novecentomila profughi che un tempo vivevano nel territorio oggi occupato dallo Stato di Israele. Il secondo dalla atmosfera di paura che incombe sia sugli arabi che sugli israeliani. I paesi arabi temono che Israele cerchi con mezzi violenti un'espansione territoriale ai loro danni. Gli israeliani temono che gli arabi riescano gradualmente a raccogliere forze superiori di cui servirsi per ricacciarli fino al mare, e soffrono per le misure economiche prese nei loro confronti. Il terzo è costituito dalla mancanza di confini ben definiti tra Israele e gli Stati arabi limitrofi.

Il giorno dell'attacco a El Auja. « Sono disposto ad incontrarmi con il capo del governo egiziano e con qualunque capo di Stato arabo, al più presto, per un accordo reciproco senza condizioni. Il governo di Israele è disposto a concedere un trattato di pace stabile e duraturo e ad intraprendere una collaborazione politica, finanziaria e culturale tra Israele e i suoi vicini per un lungo periodo. Se l'altra parte non è ancora disposta, noi siamo disposti anche ad un accordo limitato che garantisca la piena esecuzione degli accordi armistiziali. L'eliminazione di ogni incidente e atto ostile la cessazione del boicottaggio e del blocco e l'osservanza della libertà di navigazione. (Ben Gurion al parlamento, 2 novembre 1955)

Se Israele accetta tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, noi accetteremo quella del Consiglio di sicurezza del 1951. Il posso dire che noi siamo pronti ad accettare un compromesso a una commissione delle Nazioni Unite per attuare che le risoluzioni sia da parte di Israele che nostra. Ma non sarebbe corretto chiedere soltanto a noi di rispettare la risoluzione del 1951 mentre Israele non rispetta le altre. (Intervista di Nasser al « New York Times », 9 ottobre 1959)

Porte chiuse ai palestinesi porte aperte per milioni di ebrei. Deve essere perfettamente chiaro al mondo intero, come presi gli arabi, che una soluzione è per noi assolutamente inaccettabile: è assolutamente impossibile accogliere i profughi arabi in Israele. Ho detto una volta a Adlai Stevenson, aspettatevi da me parole dure sul problema dei profughi, perché per noi accogliere cento mila profughi sarebbe come accogliere una bomba atomica. (Dichiarazioni di Eshkol, settembre 1966)

Ben Gurion: « Possiamo fare a meno della pace ». Noi desideriamo la pace con tutti gli Stati arabi sulla base delle nostre frontiere attuali... (Intervista di Ben Gurion al « New York Times », 19 agosto 1950)

La proposta siriana di istituire una commissione di cinque potenze che richiami in vita le passate raccomandazioni e imponga la volontà degli arabi a Israele è troppo superficiale perché io stia a tediarne l'Assemblea generale con la sua contestazione. (Dichiarazioni di Eban all'Assemblea generale dell'ONU, 8 ottobre 1954)

D. — Non ritiene lei che una forte campagna diplomatica possa portare direttamente o indirettamente, ad un accordo tra Israele e i suoi vicini? R. — Il conseguimento dei nostri obiettivi fondamentali sarebbe senza dubbio facilitato se tra noi e gli arabi esistessero relazioni pacifiche. Ma noi abbiamo percorso molta strada

senza avere la pace e possiamo percorrere altrettanto senza di essa... D. — Se fosse avanzata tale proposta come un mezzo per giungere alla pace, Israele accetterebbe a modifiche degli attuali confini con gli Stati arabi? R. — Non possiamo accettare nessun mutamento dell'attuale linea di frontiera. Saremmo pronti a considerare piccole rettifiche di frontiera reciprocamente concordate, ma come risultato, non come condizione della pace. (Intervista di Ben Gurion al « Times », 25 agosto 1955)

Dulles e Eden « esploratori » sfortunati. Quali sono i principali problemi che restano da risolvere nel Medio Oriente? Sono quelli che lasciarono insoluti gli armistizi del 1949, fra Israele e gli arabi. Tre di essi richiedono ancora, in maniera assai evidente, una soluzione. Il primo è rappresentato dalle tragiche condizioni dei novecentomila profughi che un tempo vivevano nel territorio oggi occupato dallo Stato di Israele. Il secondo dalla atmosfera di paura che incombe sia sugli arabi che sugli israeliani. I paesi arabi temono che Israele cerchi con mezzi violenti un'espansione territoriale ai loro danni. Gli israeliani temono che gli arabi riescano gradualmente a raccogliere forze superiori di cui servirsi per ricacciarli fino al mare, e soffrono per le misure economiche prese nei loro confronti. Il terzo è costituito dalla mancanza di confini ben definiti tra Israele e gli Stati arabi limitrofi.

Il giorno dell'attacco a El Auja. « Sono disposto ad incontrarmi con il capo del governo egiziano e con qualunque capo di Stato arabo, al più presto, per un accordo reciproco senza condizioni. Il governo di Israele è disposto a concedere un trattato di pace stabile e duraturo e ad intraprendere una collaborazione politica, finanziaria e culturale tra Israele e i suoi vicini per un lungo periodo. Se l'altra parte non è ancora disposta, noi siamo disposti anche ad un accordo limitato che garantisca la piena esecuzione degli accordi armistiziali. L'eliminazione di ogni incidente e atto ostile la cessazione del boicottaggio e del blocco e l'osservanza della libertà di navigazione. (Ben Gurion al parlamento, 2 novembre 1955)

Se Israele accetta tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, noi accetteremo quella del Consiglio di sicurezza del 1951. Il posso dire che noi siamo pronti ad accettare un compromesso a una commissione delle Nazioni Unite per attuare che le risoluzioni sia da parte di Israele che nostra. Ma non sarebbe corretto chiedere soltanto a noi di rispettare la risoluzione del 1951 mentre Israele non rispetta le altre. (Intervista di Nasser al « New York Times », 9 ottobre 1959)

Porte chiuse ai palestinesi porte aperte per milioni di ebrei. Deve essere perfettamente chiaro al mondo intero, come presi gli arabi, che una soluzione è per noi assolutamente inaccettabile: è assolutamente impossibile accogliere i profughi arabi in Israele. Ho detto una volta a Adlai Stevenson, aspettatevi da me parole dure sul problema dei profughi, perché per noi accogliere cento mila profughi sarebbe come accogliere una bomba atomica. (Dichiarazioni di Eshkol, settembre 1966)